

n. 70

Q
vincenzo frungillo
uaderni

Poesia 2.0

Collana di poesia
«QUADERNI»



Poesia 2.0, 2018

www.poesia2punto0.com

redazione@poesia2punto0.com

n.70

Vincenzo Frungillo

Quaderni

Poesia 2.0
2018

Esercizi di presenza

Antologia poetica

2002-2018

L'Arcoiaio, 2009

da *Fanciulli sulla via maestra*

Palomar, 2002

Tutti i bersagli hanno colpito nel segno,
guarda questo sguardo, la pupilla che straripa,
noi siamo ciò che non abbiamo scelto.
Ogni tanto qualcuno, un tempo più lento, assorbito,
mi assicura che per tutto questo ho già deciso.

Al suonatore d'organetto informatico

Ed ora che faccia hai clandestino
che abbassi i toni di un'età consueta
con stornelli d'organo sintetico
ed informatica persuasione dell'era.

Il *de profundis* che batte tra i drappi
del compiacente tetto di pece
fa ricadere sotto forma di note
la musica in mani ancora aperte.

L'intervallo è più breve,
la battuta più veloce,
tra l'andare ed il ritornare

di un parto stellare,
ma anche se per poco finalmente
ti rassegni a questo niente.

Sepolte infondo le indicazioni

olivastri condottieri dal sesso rinsecchito
sui rombi del maglione,
aspettano che la tenerezza gli sia da maestra,
che le loro parole dure zavorrino le nostre bocche.

Aggravano il giorno col passo pesante
sperando che ci sia una chiave,
qualcuno che giunga da dietro,
e noi lo sappiamo,

dopo i falsi contatti, gli amori bendati,
possiamo guardarli questi gesti virili,
questi primi segnali-

-si sono fissati-

-senza più un prospetto-

-le farfalle sotto vetro-

Si presenta il peso augurale,
rappreso nel bagno del mattino,
all'inizio di ogni inizio,
con quale insolita voce:

“Visita che sapevi d’attendere,
senza più ruoli di sorta”,
suggerisce la polvere della saponetta
attaccata alle pareti della doccia.

da *Ogni cinque bracciate*

Le Lettere, 2009

Canto II

Sequenza I

Generazione

Ai lati del sole ci sono reperti
d'altri mondi, come satelliti, consigli,
indicazioni dai raggi scoperti
-“i silenzi dei padri ricadranno sui figli”-
profetizzavano i nonni paterni
durante i pomeriggi, i continui sbadigli,
quando un velo sulla pupilla
nasconde a tutti ciò che brilla.

Una puttana ha notato i suoi capelli bianchi
è stata la prima, standogli sopra,
gliel'ha detto con gli occhi stanchi
“qui nella tempia. Vuoi che li copra?”
Ha spinto più forte con i fianchi
evitando qualsiasi parola,
voleva renderlo muto,
un senza nome. Lui ha goduto.

Ha la memoria ampia quanto il dolore,
vive un guasto della rimozione,
tutto è visto con gli occhi del torpore
mentre versa acqua ai piedi della nazione.
Giura sul suo onore,
ripete che è la sua opinione,
dice di appartenere al corpo sociale,
anche se non ne sente i sintomi nella carne.

Con metafore da meccanico,
espone teorie profetiche,
parla di regole come porte antipanicò,
perché le masse sono isteriche
manovrabili con il richiamo sadico
alla minaccia nucleare, il ricatto della psiche,
che spinge a scappare da se stessi
per porre il Partito a controllare gl'ingressi.

Quel vuoto l'ha catturato, tenuto lontano,
impegnato in troppe discussioni,
dove nessuno offre la pietà d'una mano,
ma solo il riverbero dei suoni
che emette un uomo insano.
Ripete che "la Storia è come i tuoni,
squarci improvvisi che illuminano i cieli
e poi il buio... dietro quei chiari veli."

Sequenza II

Le spalle al futuro

Lo spazio scompare in un punto preciso
si raccoglie nel palmo d'un centimetro,
come l'azione d'un nostalgico narciso
lei si specchia voltandosi indietro,
sollevando il dorso e il viso,
fermando il tempo in una scia di vetro.
Ascolta il passato, ne segue il filo,
fino a perdersi in un nuovo profilo.

Sulla superficie delle acque le reti di sole
sono sospese come aurore,
"io sono tempo tradito", queste le parole,
che accelerano il suo cuore,
mentre arriva il tratto che duole,
brucia i tessuti, fa sparire il colore.
Lei segue quelle forme anemiche,
le linee del tempo che diventano sferiche,

la forza della sua immaginazione
segue il percorso del sangue, fino al cuore,
globulo dopo globulo, ne segue la pressione
nelle arterie fino al muscolo superiore
quando arriva l'ossigeno al polmone
e diventa potenza pura, assoluto furore,
organismo senza freni e senza memoria,
immediata terra di conquista della Storia.

Allora sente il suo corpo che cresce
e la profezia di chi scompare,
la missione di chi resta e patisce
la voce di chi manca, il suo diventare
un codice comune, l'assenza che subisce
il sintetico progetto nazionale.
Renate sa che per ogni vittoria
c'è un vuoto che non ha memoria,

che scende in fondo come un patto di sangue,
stipulato in Europa prima che lei nascesse,
che vale per lei e le sue compagne,
come se un dio il cuore le toccasse,
lo premesse e lo lasciasse esangue,
come se quella benedizione bagnasse
solo la terra intorno alle sue gambe
e lei restasse asciutta, con in gola troppe domande.

Sequenza IV

La confessione.

“Mio padre si soffiava nella conca delle mani,
si strappava la pelle dalla bocca
dicevano che aveva una forma d’ansia per il domani
che prima o poi la depressione tutti tocca
se vivi osservando l’ombra che mangia i divani,
se resti a guardare come il suo spazio trabocca.
Mio padre però ci ha provato,
lui diceva sempre che se ne sarebbe andato.

Lo diceva sputando veleno, a mia madre,
quando tornava dal turno serale,
un tempo portava zollette di zucchero, ordinate a squadre,
con sopra ogni volta la figura d’un diverso animale
poi ha smesso di ridere, mio padre,
ha iniziato a stare male,
lo hanno preso due volte rannicchiato
come uno straccio vecchio nel filo spinato.

Non ha chiesto scusa, non ha pianto,
è rimasto come un bambino a fissare il soffitto.
A volte mi parlava di suo padre e di quanto
aveva sofferto vedendolo morire, afflitto
del suo stesso male; ma lui non aveva pianto,
aveva solo pensato che non era stato sconfitto,
che non era vero... suo padre era un mito,
suo padre era fatto di granito!

Poi un giorno ha iniziato ad usare la mia mano
come i pistoni di un solfeggio immaginario
o come le tavole per i conti di un antico romano,
lasciava che i giorni scendessero come granelli d'un lunario
tra i suoi polpastrelli e il dorso della mia mano.
Ha contato, ha contato, temerario,
stringendo le labbra tra i denti,
ha scontato con pazienza il destino dei perdenti.

Mio padre se n'è andato magro e sbiadito
senza un malanno preciso
è morto senza un grido, sfinito,
stringendo il suo pugno nel mio, deciso.
Mio padre forse è fuggito,
qualcuno ha detto che è come si fosse ucciso.
Mio padre mi ha lasciato dentro solo un gran rimorso,
per questo ad ogni gara stringo le labbra in un morso.”

Canto III

Sequenza II

La gara

Renate stringe le labbra, è lei la più ostinata,
e spinge sotto il mento le ginocchia,
pronta per la sequenza d'andata,
parte inarcando il corpo nell'aria, schiocca
-rafferma la piscina dalla tensione imbalsamata-
si stende poi da pura dorsista e adocchia
il suo punto di gravità nell'aria,
svolta nella virata verso la vittoria.

Tocca, intuisce su di lei il volo della ranista,
riverbera nell'acqua l'urlo della folla,
è prima!, ma Karla è già protagonista;
raccolge bacini d'acqua tra le gambe, rolla
gli arti dando potenza al busto che sbircia la pista,
è sola!, fa semicerchi con le braccia e crolla
sott'acqua distesa come un'anguilla,
svolta, si alza, si rituffa, al traguardo brilla.

Tocca, la farfalla vola, svetta,
Lampe organizza la vasca intorno al bacino,
si alza poderosa come un'onda e netta
affonda l'ala che diventa un uncino
quando sott'acqua arpiona la massa ed in fretta
la rilascia per dare spazio alla coda del delfino,
una sintesi perfetta che diventa pura armonia
quando svolta e al traguardo s'avvia.

Tocca, Ute è libera di stendere le braccia
di snodare la spalla, di spezzare con la mano la retta
d'afferrare il tempo in una morsa d'aria
nei polmoni, nella bocca e nella stretta
di petto e di gomito d'afferrare la storia,
per una frazione di secondo nella fretta
del suo abbraccio tutti i volti hanno pazienza,
trovano rifugio sospesi oltre ogni scadenza.

Ute è libera finalmente libera
di vedere sul bordo della vasca le compagne in rivolta
festeggiare chi ha spezzato la loro cera,
la figura immobile che ha vissuto una sola volta
in un altro mondo, in un'altra èra
come se la sua non fosse la stessa volta
del cielo che avvolge gli spalti e la piscina,
come se non dovesse toccare terra, non dovesse arrivare prima.

Canto IV

Sequenza III

La luce dei trionfi

È in questa chiara luce che arrivano i trionfi
così blasfemi, così evidenti e solari
per la chiesa di Berlino e i suoi tonfi
nelle cupole di neve, in qualche modo amari
per gli allenatori che quei muscoli così gonfi
tengono lontani dai fotografi e dagli avversari
“noi siamo speciali, noi siamo speciali, noi siamo speciali”
questo l'unico battito di mani consentito alle loro ali.

E allora al podio con un solo ritornello,
con il solo filo che le tiene legate al muro,
così suona piano sull'inno il loro cervello
la marcia muta che conduce nel futuro,
ma ogni sorriso, improvviso, così bello,
strappa il filo, è un volo puro:
una carrellata di volti gioiosi regala al mondo
le anime azzurre ognuna in fuga sul proprio sfondo.

Più si impressiona la storia, più si colora,
in un piatto mondo dimensiona
più i loro volti sono allora
la cucitura misteriosa della corona
che lega la sconfitta alla vittoria, l'Ora,
l'imponderabile che si fa padrona:
“con tutto il peso della gloria sulle nostre braccia
la pienezza, vedete, già ci minaccia.”

Ma la voce di Karla quanti dubbi produce:
“cosa ne sarà di noi, Ute,
quando avremo disfatto questi bagagli di luce,
quando torneremo nella terra delle parole taciute,
lì dove solo l'ombra traduce
l'inclinazione del sole sulle piazze canute;
sappremo sopportare il ricordo delle vittorie,
la pressione d'un corpo che chiede di morire?

Avremo ancora le vette d'aria e di luce,
o il nostro silenzio sarà inascoltabile?
Grideremo forse dal buio della pialuce...
e nessuno sarà mai così abile
da farci compagnia, né una patria né un duce,
capirà l'esilio estremo dell'inesorabile,
saremo il modello d'una vita civile
o finiremo nelle pieghe di una solitudine troppo sottile?”

da *Il cane di Pavlov. Resoconto di una perizia*

Edizioni d'If, 2013

A Milano funziona così,
si esce tutti insieme,
ognuno paga il proprio.

[...]

L'ho subito capito, lo studiavo.
Ha iniziato a bere molto
ma non reggeva l'alcool,
parlava della segretaria del capo,
non l'ha riconosciuta così conciata,
gli era seduta praticamente accanto.
Eppure tutti l'avevano presa in giro
per quel suo vestito corto,
così poco adatto all'ufficio
ed eccessivo per un semplice aperitivo.
Sembrava una di quelle ragazzine
che vedi sciamare al centro
in pieno pomeriggio,
che vanno in discoteche
per soli adolescenti.
Non pensate sia il massimo del perbenismo?!
Le madri le lasciano andare,
purché non sia notte,
con gonne corte e tacchi da donne fatte.
Anche la nostra collega è madre,
di soli trent'anni, già divorziata.
Si vantava, diceva sempre
che si scambiava i vestiti con la figlia.

Che strano modo di sentirsi vicine, madri e figlie.
Bruno ha capito l'equivoco
solo quando la segretaria del capo,
ha iniziato a piangere,
dopo che lei stessa
aveva ascoltato il racconto,
ridendo della stupida
che si era fatta riprendere
con una telecamera nascosta,
durante un fugace tete-à-tete
nell'ufficio del capo;
il video l'immortalava distesa
sulla scrivania con addosso
uno dei vestiti della figlia.
Al tavolo l'avevano visto tutti,
almeno i maschi.
Lei l'ha scoperto solo quella sera.
Grazie Bruno! Sì, grazie Bruno,
che ci hai spiegato la natura del capo,
e quella dei colleghi seduti in cerchio
intorno alla vittima dello scherzo.
Le cose vanno così da noi, in azienda.
Anche se la nostra sede
non assomiglia per niente
all'ambiente di American Psycho,
mi viene in mente la scena
in cui il protagonista
fa a gara col collega

a chi ha il biglietto da visita più bello,
identità sociale
del primate che primeggia, ah!
No, da noi è diverso.
Siamo pur sempre un ufficio,
composto da giovani laureati,
non del tutto cattolici,
con ambizioni nascoste,
che s'imbarazzano
se qualcuno chiama per nome
il male che pur sanno d'aver commesso.
Noi preferiamo i tipi muti, come me,
le segretarie senza voce.
Quando hanno visto quella creatura
con il suo vestito corto
sulle gambe tornite,
tremare per la collera e la rabbia,
avrebbero potuto dire qualcosa,
ma nessuno ha reagito,
ed è allora che Bruno ha detto scusa,
ammettendo una sua personale sconfitta.
La segretaria del capo è scappata via.
Senza pagare il conto.
La rabbia repressa di una giornata,
si è scaricata su Bruno.
Tutti hanno guardato con biasimo
chi è inciampato nella regola prima:
non dire, dissimulare.

Bruno sembrava essere solo,
più di prima, allora
si è svegliata in me la strana voglia.
Io la chiamo così, la strana voglia.
"Ciao Bruno" gli ho detto,
senza aspettare che lui si riprendesse.
Gli altri, intanto, cercavano scuse,
chiedendosi cosa sarebbe successo,
se il capo avesse saputo.
Ci lasciavano scivolare
al margine del tavolo,
l'uno degno dell'altra,
l'uno nelle mani dell'altra.
"Mi chiamo Martina".
"Che nome tenero". Ha risposto.
Cercava di assorbire il colpo,
di tenere a bada l'ansia,
di sopire i fantasmi della sua indifesa natura.
Avrei voluto dire altro,
invece, non so perché,
gli ho spiegato l'origine del mio nome.
"Mio padre era uno studioso di Lorenz,
il fisiologo che ha covato un uovo,
per dimostrare come gli animali
possano essere indotti nelle relazioni.
Una volta venuta al mondo,
l'ochetta Martina ha ignorato la madre
per seguire l'uomo dalla lunga barba

come se fosse la fonte del suo amore".

"Che bella storia. E a te piace
avere il nome di un'oca?"

Forse Bruno non era contento
per la figuraccia che aveva fatto,
forse era un misogino impenitente,
ma insisteva a dir male delle donne.

La mia però non è stata una vendetta:
se le donne sono paragonate alle oche,
direzionate negli affetti,

portate lontano dalla falda di natura
che l'ha generate,

allora gli uomini sono come i cani,
addestrati per stimolo e risposta,
e un capo può condizionarli,
guidarli nella discussione,

esacerbarli gli uni contro gli altri,
o tenerli insieme i maschi,
farli sentire parte di un organismo
senza distinzione, l'azienda,
il mostro senza testa.

Io ho conosciuto tardi i maschi,
durante i miei viaggi;
rapporti fugaci negli studentati,
è successo quando avevo ormai trent'anni.

È allora che ho iniziato a sperimentare
con un tedesco, all'apparenza
un medico compassato, nel privato

appassionato di bondage e di sado-maso.
Il sesso a quindici anni è un gioco,
a trent'anni è ossessivo come la morte,
dopo i trenta, con l'esperienza,
è la lingua più sincera, l'unica che si adotta.
Ho raccontato a Bruno, senza rabbia,
che anch'io studiavo fisiologia
e che mi sarebbe piaciuto specializzarmi
sulle ricerche di Pavlov:
"Anzi l'ho fatto, fino ad un certo punto.
Ma questo mio inutile tirocinio,
mi ha poi destinata ad uno squallido ufficio".
"E ora chi è questo Pavlov?"
"Era un altro grande scienziato,
che studiava il riflesso condizionato.
L'ha fatto usando un cane. Era russo.
I russi hanno una strana sinergia con i cani:
pensa alla cagnetta Laika,
tutta sola nello spazio,
pensa al povero cuore di Bulgakov,
pensa che ogni sistema totalitario
ha il tarlo dell'ubbidienza e del fido amico.
Avrei voluto avere con me le foto dei cani".
"Che cani !?" Lui ha esclamato.
Gli altri colleghi si sono voltati.
È stato un equivoco divertente!
"Ho delle foto nel mio appartamento".
Se le avessi avute con mie gliele avrei mostrate.

fase 1. Prima del condizionamento.
Ad un cane viene mostrato un osso,
il cane è legato,
non può azzannarlo,
prova desiderio,
poi frustrazione,
inizia a sbavare.

Fase 2. Prima del condizionamento.
Al cane viene mostrato un campanello.
Il campanello suona,
è un riflesso neutro,
il cane non sbava.

Fase 3. Durante il condizionamento.
Viene mostrato l'osso,
associato al suono del campanello,
il cane sbava di nuovo,
è sempre legato,
prova frustrazione,
il suo desiderio è castrato,
s'innesta lo stimolo artificiale,
il surplus simbolico o sonoro.

Fase 4. Anche detta "dopo il condizionamento".
Viene tolto l'osso al cane,
ascolta il suono del campanello,

lo stimolo condizionato,
il cane sbava,
sbava sempre di più,
non si ferma,
ulula,
abbaia,
sbava.

Di tutto l'esperimento ciò che più conta
è che il cane fosse legato.
Se il cane avesse afferrato l'osso,
se non ci fosse stato un ostacolo
tra lo stimolo e la risposta, si sarebbe saziato.
Una cosa Pavlov non l'ha detta:
che abbiamo trasmesso la nostra malattia
agli animali, ai poveri cani.
Si salva solo chi danza in catene,
ma io non sono un artista,
sono una segretaria che parla
con quanto le resta della lingua umana.
Questa è stata la mia sola colpa.
Bruno era ingenuo, ancora.
La sua vita era noiosa
o almeno il suo racconto lo era.
Non che io ami i racconti,
ma le storie sono fatte a strati,
in ogni storia si nasconde l'essenza.
Mi ha raccontato i suoi studi in economia,

la partenza dal suo paese,
la speranza riposta in un contesto giovanile,
la delusione per la vita in azienda.

Cosa credeva?

Il vantaggio di studiare la scienza
è vedere tutto nella sua funzione,
prepararti all'amministrazione,
lasciare la linea d'ombra dell'adolescenza.

Una cosa è importante nelle leggi:

sabotare le costanti,
metterle alla prova,
rinvenire le varianti,
ciò che resta pur se cambia.

Nelle cavie da laboratorio
si ripete il sacrificio,
l'innominato destino
di chi sorseggia il vuoto
come se fosse fonte prima.

Da lì attinge l'occhio della ragione.

Per millenni l'hanno fatto i maschi,
io sono stata la prima donna,
questo ha suscitato tanto scalpore,
sono Tatiana che distrugge il suo eroe.

Bruno non era pronto per mettersi a nudo.

Allora sono stata io a fare la prima mossa.

"Se vuoi, dopo l'aperitivo,
puoi venire a casa mia,
ti mostro le foto dei cani."

Lui ha sorriso, ha guardato gli amici.
Aveva paura, cercava aiuto.
"Sì, sarebbe bello, così capisco".
Era proprio quello che volevo,
mostrargli ciò che dicevo.
Nel parco Bruno ha ripreso a parlare,
non si teneva, era eccitato,
e piuttosto ubriaco.
Mi ha sfiorato per due volte la mano,
credo sia stato un caso,
poi ha indicato un fiore:
"La luce che ci attraversa
illumina tanto la vita che la morte,
la loro bellezza sfiorirà tra poche ore".
"L'hai scritta tu?"
"Non l'ha scritta nessuno.
Avevo potuto, t'avrei offerto un fiore,
spero vadano bene anche le parole".
Mi ha indicato un altro fiore,
mi ha chiesto se conoscevo il suo nome,
gli ho risposto che erano azalee
e che nel parco poteva trovare varie piante,
oltre ai viburni e alle rose.
"Io amo la poesia,
a volte invento versi, strofe,
mi diverto, poi mi passa..."
Ho ribattuto che era meglio,
"ché niente e nessuno ne è degno".

Gli amanti se non hanno la stessa temperatura,
sono ridicoli come i cani dopo gli amplessi.
Io e Bruno non c'eravamo ancora capiti.
E non ci saremmo mai intesi,
se io non avessi forzato il gioco.
Per questo bisogna forzare,
fare del sesso, superare le parole,
la romantica evasione,
l'ideale di una vita insieme.
Ciò che davvero conta è la carne,
e le torture, perché la carne,
come lo spirito e il piacere,
si consuma, allora bisogna affondare,
eccedere, andare oltre, provare dolore.
Io so da sempre come stanno le cose,
perché ho messo tra me e voi
l'esperienza della morte;
più volte sono morta
tra le braccia di un carnefice...
l'umiliazione ultima, prima della polvere.
Chi di voi sa di cosa sto parlando?
Siete solo buoni ad ascoltare.
Fate perizie, sindacate,
siete qui per capire come
una segretaria abbia potuto torturare, mordere!
Siamo arrivati a casa,
gli ho servito un bicchiere di vino,
gli ho preso la mano,

lui ha preso coraggio
e mi ha stretto le dita con desiderio.
L'ho portato in camera da letto.
"Ecco questo è il cane di Pavlov".
Gi ho detto, mostrandogli la gigantografia
che ho sistemato sul mio letto.
"Uno dei suoi cani, è stato imbalsamato,
dopo l'esperimento del 1908,
alla bocca gli hanno applicato una fiala
in cui è contenuta la sua bava".
"Non ti fa impressione,
tenerlo sul letto, come fai a dormire
con quel coso sulla testa!"
"Non dirmi che da piccolo,
a casa tua, non c'era un crocifisso?"
"Certo, ma che c'entra!?"
"C'entra un uomo, o meglio il suo cadavere,
che prima di essere stato ucciso
è stato torturato. Diciamo che il cane
è il corrispettivo di quel corpo.
Ogni epoca ha il suo dio,
e la legge per cui si muore.
Chi era il poeta che diceva
*bisogna o che la scienza
annienti il cristianesimo
o che faccia tutt'uno con esso?*"
-lui mi ha guardata perplesso-
Ma il motivo per cui amo questa foto,

e che più m'inquieta, è che nessuno sa
se la bava contenuta nell'ampolla
sia di prima o di quarta fase,
se esista davvero l'oggetto del desiderio.
Ecco perché amo questa foto,
la tengo sul mio letto".

"Mi sento poco bene, mi si secca la gola".

Lui ha detto con uno strano pallore.

"Non ti preoccupare". L'ho rassicurato.

"Tra poco tornerai a salivare".

da *Le pause della serie evolutiva*
Oédipus, 2016

Lamarck sente le frane tra le classi. Sono gli intervalli dell'ordine evolutivo. I vuoti si spalancano ai nostri occhi. Sente le sincopi e le pause della serie evolutiva. Intuisce la verità e si smarrisce sgomento per l'assenza di fatti e materiali che la confermino.

O. Mandel'stam

*Per la legge naturale della specie,
solo chi conosce fino in fondo
la tenerezza dello stare al mondo
può vedere le barbarie,*

*e chi, per sua fortuna,
non conosce l'essenza delle creature,
non può vedere la violenza,
può soltanto praticarla.*

1.

Come il padre ha sputato
ghiandole di mercurio sul lenzuolo,
ha confuso la fine con l'inizio:
“Tu chi sei?” Ha chiesto al figlio.

Latrato del polmone guasto,
lastra ch'evidenzia l'escrescenza
nell'emisfero destro, in quello sinistro
un tartufo più piccolo.

Il figlio l'ha notato per primo.
“È maligno,
alligna nella corteccia,

sale lungo la schiena.
Dove porta, ora, la parola?”
Non ha dato alcuna risposta.

2.

Solo le lenzuola ricordano
la presenza nelle camere abbandonate,
lei, dopo averle lavate,
le stende ad asciugare.

È rimasta sola,
con un foulard viola
che copre il suo tumore.
Intorno la città brucia, muore.

“Non serve lavare la biancheria,
se poi scende cenere
sulle case vuote”.

E strappa le mollette, ad una ad una,
liberando dalla stretta l'ombra
che un giorno fu solo mia.

3.

Adesso c'è qualcosa che dura,
ora che la storia ritrova la sua natura,
che ogni scelta la vista rinserra
sotto un diverso strato di terra,

che per una strana carestia
una vita non salva un'altra vita.
Così chi aveva promesso
che non avrebbe più tinto i capelli,

se il suo amore non avesse sofferto,
adesso imbianca, esposta
sulla superficie della terra,

come se fosse sgranata
dagli occhi affamati
di chi non resta.

4.

Questo spazio s'è riempito
di sterili strette di mani,
e tu, che ancora mi chiami,
chiedi in nome di quale fame

queste persone si siano accordate.
Noi siamo lontani, separati,
non dall'infinita questione meridionale,
noi siamo lontani dalle nostre mani.

Se solo potessimo tornare,
consapevoli degli anni,
se solo potessimo vederle queste minacce,

chiare, pacificanti, senza ulteriori ritardi,
se solo potessimo tornare
a morire insieme della nostra fame.

5.

Due pareti chiudono lo stesso letto,
il rumore esterno copre quello interno.
Ci sono voci che disturbano il sonno,
le sento poggiarsi sul tuo volto,

posso vederle nel cavo dell'orecchio,
cercare lo spazio che meritano.
Potessero trovarlo nella mano che ti tendo,
potessero legarmi come passiflora

al filo d'ombra che carezzo,
potessero trattenermi alla parte che ho scelto.
Eppure so, eppure dimentico,

che sono io stesso a fare questo,
che proietto sul tuo volto
le radici antiche dei senza sonno.

6.

Voglio sui campi lasciati a magnese,
c'è chi dice che i frutti verranno dal cielo,
che i semi di tutti, appena dischiusi,
torneranno ad esser distrutti,

che non esiste un solo virgulto,
che non abbandoni il suo velo.
Ma io veglio sui campi lasciati a magnese,
sui corsetti di giovani donne,

sulla magra speranza della notte.
E vedo i cani annusare lungo i bordi,
mi chiedo cosa cerchino le loro bocche,

se siano richiami di forze nascoste.
Mi ritrovo al confine del tempo,
che a volte dimentico, a volte rinnovo.

7.

Oggi mi sveglio più tardi del solito
e mi chiedo se tutto questo sia vero,
se esista ancora lo stato presente,
se ci sia posto per il suo regno,

per le voci dei muratori
che alzano ponteggi al cielo,
se ogni loro gesto non sia un modo
per zittire i cani che ho sognato,

e mi chiedo se gli animali
se è vero che i cani
non abbiano memoria,

se è vero che non soffrano,
non provino dolore,
come chi non ricorda i propri sogni.

8.

Escono dai sedili dei loro viaggi
come tanti nervi vivi dai denti guasti,
portano una piega scomposta sulla testa
come ruga evidente della loro stanchezza.

È la loro ed è la piega straniera
di chi conosce lo spostamento,
il bivio da cui nasce ogni accento.
Loro annotano il vento,

perché è impossibile fermarlo,
tenerlo dentro, lo soffiano piuttosto
in uno sbuffo di gelo, nello spazio d'un volto,

scomparendo, ogni giorno,
all'alba, di nuovo,
nello sbadiglio del mondo.

9.

"Sono Solo Sonno" si legge sulla centralina elettrica
della stazione di Magenta e in questa scritta
di vernice nera l'energia cinetica
interrompe la sua regola, ritrova la sua etica.

Allora tutto si ferma. E la battaglia,
ricordata con una targa commemorativa
ritorna nella nebbia, così anche le grida.
L'Italia risorge questa mattina dalla poesia

di un adolescente che finisce l'impresa
iniziata più d'un secolo prima;
resistere alla voce straniera, all'incondizionata resa

del *cupio dissolvi* della nuova politica,
descrivere la provincia che fagocita
e il fagocitare che fa dell'Italia provincia.

10.

Ora vivo dove riposano gli elefanti.
Lì, dietro le ciminiere, tra le balle di ferro,
puoi trovare il loro cimitero;
hanno la gabbia toracica ancora gonfia nel fiato.

Ci sono carrelli che salgono piano,
portano carbon fossile al cielo,
dal loro odore si sente quant'è nero.
Un operaio mi viene incontro, mi stringe la mano,

dice che è caduto lavorando-
i fantasmi hanno le dita molli del dubbio
come di chi saluta senza volerlo-

lui di questo posto è il guardiano,
controlla che nessuno tocchi l'avorio,
dice che adesso solo io posso vederlo.

11.

Lasci l'istinto minimale,
le cose poco serie, i refusi sul giornale,
a chi ancora crede in una correzione
e fissi l'orizzonte,

la sua pancia gravida di onde;
resti in piedi nella secca, una sogliola ti fissa,
resta muta la natura, tutt'intorno si ritira
con l'onda di risacca che respira.

«Torna, torna.»
Grida qualcuno dalla riva,
ma tu sai che la marea arriva,

che è l'ultima tua sfida
ritrovare volume, risalire in superficie,
rivedere la fine.

12.

Ora che le mattine sono imbiancate,
lasciano il morso della notte,
ora che potremmo dilatare l'ombra,
torniamo al patto di sempre.

Era Rilke che diceva:

"Non m'interessa per niente avere ragione".

Queste perle la realtà non le raccoglie,
restano illibate come sassi sulle tombe.

"Bruciate ciò che resta",

qualcuno rispondeva,

"bruciate anche la muraglia cinese".

Perché un giorno non ci sarà confine
tra chi assedia e chi si difende.

La preistoria ci comprende.

da *L'attore*
inedito

Si ripara in una piega, che non è sua,
si abitua ad un'idea, fino a darle forma,
si difende dall'arrivo delle ombre,
dall'estraneo, che bussa alla porta.

Si addormenta al fuoco della legge,
la sua forza si nasconde,
assume le sembianze dell'arma più dolce.
Il nemico è sulla porta.

Chi non ricorda fa fatica
“è la tua dimora, la famiglia”,
gli sussurra chi ha memoria.

La parola è la fine delle cose,
in sua assenza è tutta pianura
che la mente non sopporta.

Cade verso un letto, cade di nuovo,
non smette di cadere, cade verso un letto,
si rialza, cade di nuovo, s'addormenta,
si sveglia, la prima immagine che vede

è ciò che spera, affila l'idea, ci lavora,
approssima la forma, l'avvicina all'orizzonte
-deve sopravvivere agli eventi-
gioca di fino, assottiglia il simulacro,

ora è un riparo, un recinto, mette a fuoco,
la prima immagine che vede è un cerchio,
con dentro un altro cerchio,

una macchia scura che diventa figura,
poi scena, habitat naturale, maniera,
ci pensa e ci ripensa tra sé e il nulla.

Vincenzo Frungillo nasce a Napoli nel 1973, dove ha studiato Filosofia, Letteratura e Storia.

In versi ha pubblicato *Fanciulli sulla via maestra* (Palomar, 2002), *Ogni cinque bracciate. Un estratto* (finalista premio Delfini, Galleria Mazzoli, 2007), *Ogni cinque bracciate. Poema in cinque canti* (Fuori Formato, Le Lettere, prefazione di Elio Pagliarani, postfazione di Milo De Angelis, 2009), *Il cane di Pavlov. Resoconto di una perizia* (d'If, Premio Russo-Mazzacurati, 2013), *La disarmata* (AA.VV., 2014), *Le pause della serie evolutiva* (Oédipus, 2016).

Per il teatro ha scritto *Il cane di Pavlov. Un monologo* (Editoria&Spettacolo, Premio di drammaturgia Fersen, 2013), *Spinalonga. Una drammaturgia sulla corruzione* (Zona contemporanea, con tavole di Davide Racca, 2016); i suoi testi sono stati interpretati in reading pubblici da attori teatrali quali Viviana Nicodemo, Antonio Ballerio e Agostino Chiummariello.

Per la saggistica ha pubblicato *Il luogo delle forze. Lo spazio della poesia nel tempo della dispersione* (Carteggi Letterari, 2017); è presente nei volumi collettanei *Sistema periodico. Il secolo interminabile delle riviste* (a cura di Francesco Bortolotto, Eleonora Fuochi, Davide Antonio Paone e Federica Parodi, Pendragon edizioni, 2018) e *Teoria&Poesia* (a cura di Paolo Giovannetti e Andrea Inglese, Biblion edizioni, 2018).

Suoi testi sono presenti nelle antologie *Hyle. Selve di poesia* (La vita Felice, 2013), *Il miele del silenzio* (a cura di Giancarlo Pontiggia, Interlinea, 2009), *Poesia dell'inizio del mondo* (a cura di Nanni Balestrini, Derive e Approdi, 2009), *XI Quaderno di Poesia Contemporanea* (a cura di Franco Buffoni, Marcos y Marcos, 2013).

Sui testi sono stati tradotti in inglese e tedesco, inseriti in antologie sulla Letteratura Italiana sia negli Stati Uniti che in Germania.

